

## Il Congresso di Vienna: il giudizio della storia

Nel suo recente lavoro di sintesi, *Il Congresso di Vienna*, Vittorio Criscuolo analizza come questo evento storico sia stato letto dai contemporanei, dai politici e dagli storici dell'Ottocento. Le critiche mosse ai vari protagonisti del Congresso, sin dagli anni immediatamente successivi al suo svolgimento, furono molto accese e solo nel corso del Novecento la storiografia ha iniziato a rileggerne la storia in maniera più equilibrata.

---

Severe critiche ai diplomatici di Vienna per avere ignorato i principi del liberalismo e le aspirazioni delle popolazioni sacrificate sull'altare della ragion di stato, risuonarono, [in Gran Bretagna] già durante lo svolgimento del congresso alla Carmera dei comuni negli aspri attacchi dell'opposizione alla linea politica adottata da Castlereagh. Furono queste le prime manifestazioni di una corrente di pensiero destinata a dominare i giudizi sul congresso espressi dalla cultura storica, politica e letteraria dell'Ottocento.

La prima voce in tal senso fu quella dell'abate Dominique Georges-Frédéric Dufour de Pradt, uno spregiudicato e abile ecclesiastico e diplomatico, nonché prolifico scrittore, che pubblicò nel 1815 un'opera, *Du congrès de Vienne*, di scarso valore ma scritta con vivacità e suffragata da un notevole successo di pubblico e da un'ampia circolazione europea, proprio perché rispecchiava evidentemente opinioni largamente condivise. L'abate imputò al congresso un errore «immenso», che non poteva «essere abbastanza deplorato», quello di avere considerato gli uomini come «delle greggi destinate a essere divise» fra un certo numero di pastori; l'autore individua in questo errore la migliore risposta «contro coloro che si lamentano che i popoli divengano indocili e difficili da governare: bel miracolo, quando essi vedono che non sono tenuti in nessun conto da coloro che li governano!».

La tradizione risorgimentale ha ovviamente alimentato in Italia delle vere requisitorie contro l'opera del congresso. Nel 1818 il frusinate Luigi Angeloni, democratico radicale in contatto con Filippo Buonarroti, pubblicava a Parigi in due volumi alcuni ragionamenti, *Dell'Italia uscente il settembre 1818*, nei quali si riprometteva di «mostrare come fosser malmenate, e crudelmente disconcie in Vienna le italiane cose» (Dedicatoria, p. VI). Le sue critiche si appuntavano in particolare su Castlereagh, reo di non aver permesso la rinascita della Repubblica di Genova e di avere respinto a Vienna con «orgogliosa freddezza» le richieste dei deputati milanesi affermando che non tutti gli stati sono adatti «a reggersi per costituzione» (vol. I, p. 202).

Tralasciando gli scritti politici dei vari protagonisti del Risorgimento e anche le voci provenienti dal mondo della letteratura, ci limitiamo a ricordare la ponderosa *Storia documentata della diplomazia europea in Italia dall'anno 1814 all'anno 1861* pubblicata a partire dal 1865 da Nicomede Bianchi. Questi, ponendo sul banco degli accusati Metternich, accomunava nella sua condanna anche l'Inghilterra che, considerando l'Austria «la miglior guarentigia per la stabile futura quiete dell'Europa» (vol. I, p. 128), aveva consegnato la penisola al suo predominio. Troviamo nell'opera l'immagine cupamente negativa del cancelliere austriaco che fu condivisa da tutte le generazioni animate dagli ideali risorgimentali:



«Calcolando gli uomini a guisa d'armenti, il principe di Metternich portava le perdite patite dall'Austria a due milioni cinquecento ventimila e seicento sudditi, e quindi ne chiedeva, a titolo di compensazione e in virtù di trattati, due milioni seicento ottantasettemila e sessantasette. Di coteste mercanteggiabili creature umane due milioni ducentoquindicimila e ducentotrentatre erano di stirpe italiana, manifestamente abborrenti di passare in dizione di straniero signore. Ma ciò poco importava a quei diplomatici, che si credevano capaci di plasmare a modo loro l'indole e l'andamento delle umane società» (vol. I, pp. 128-129).

Sicuramente molto più interessante sul piano dell'analisi storica è l'opera di Madame de Stael *Considérations sur la révolution française*, pubblicata postuma nel 1818, che non si occupa esplicitamente del congresso ma esprime sulla politica inglese a Vienna, e sul suo interprete Castlereagh, un duro giudizio, che riassume in forma compiuta il pensiero delle correnti liberali sull'opera dei diplomatici di Vienna e rappresenta un tassello importante nella valutazione negativa che ha a lungo pesato sulla memoria del ministro inglese:

«Il ministero inglese, al Congresso di Vienna, aveva avuto la disgrazia di essere rappresentato da un uomo le cui virtù private sono degnissime di stima, ma che ha fatto più male alla causa delle nazioni di nessun altro diplomatico del continente. Un inglese che denigra la libertà è un falso fratello più dannoso degli estranei, perché ha l'aria di parlare di ciò che conosce e di fare gli onori di ciò che possiede. [...]

I deputati di diversi stati d'Europa, ora deboli e un tempo indipendenti, sono venuti a chiedere alcuni diritti, alcune garanzie ai rappresentanti della potenza che essi adoravano come libera. Sono ripartiti col cuore rattristato, non sapendo più chi, fra Bonaparte e la più rispettabile nazione del mondo, avesse fatto loro il male più duraturo» (vol. II, pp. 393-394).

Anche la storiografia tedesca dell'Ottocento ha formulato giudizi molto negativi sull'opera dei diplomatici di Vienna, responsabili di avere sacrificato, in nome dell'equilibrio europeo, le aspirazioni a una più solida unità della Germania. Al riguardo sarà sufficiente fare riferimento all'opera di Heinrich von Treitschke [...]. Ostilissimo [...], come già tutti i patrioti del 1815, alle piccole corti della Germania, i «sultani» odiati da Stein, interpreti del particolarismo tedesco, e anche all'Austria, nemica per sua natura della nazione germanica, Treitschke giudica il Deutscher Bund l'opera di «una diplomazia miope, chiusa in se stessa, e immemore di tutte le tradizioni» della nazione, «la più indegna costituzione che sia mai stata imposta dai propri sovrani a un grande popolo civile» (*Il Congresso di Vienna*, pp. 143-144). Lo storico tedesco irride anche all'ideale della pace europea perseguito da Castlereagh e da Metternich:

«Rinasceva il sogno effeminato della pace perpetua, sintomo infallibile di un'epoca politicamente e spiritualmente esausta. Molti nobili spiriti d'ogni condizione e d'ogni nazionalità s'abbandonarono seriamente alla speranza che la storia mondiale avrebbe arrestato d'ora innanzi il suo eterno corso e si sarebbe sottoposta in muta reverenza alle decisioni dell'areopago di Vienna» (p. 7).

Non sfugga qui l'aggettivo «effeminato» riferito al progetto di pace europea: si riflette in questa esaltazione della forza come carattere intrinseco dello stato nazionale il profondo cambiamento subito a partire dalla guerra franco-prussiana del 1870 dall'idea di nazione, che si allontanò dagli ideali liberali della prima metà dell'Ottocento e si incarnò nella volontà di potenza, nell'impulso ad affermarsi con la forza senza riconoscere più alcun limite nel diritto pubblico ovvero nel concerto o nell'equilibrio europeo.



Sul versante francese l'attenzione si catalizzò in particolare sulle conseguenze della decisione di assegnare alla Prussia la zona renana come compenso per la mancata annessione dell'intera Sassonia. In questo quadro molte voci si levarono a porre sotto accusa l'opera di Talleyrand il quale, accettando questa soluzione, avrebbe improvvidamente creato le premesse della disfatta del 1870, che portò alla perdita dell'Alsazia e della Lorena già rivendicate dai nazionalisti tedeschi nel 1815. [...] Insomma Talleyrand, come commenta ironicamente Thierry Lentz, «sarebbe niente meno che il responsabile della disfatta di Napoleone III e di due conflitti mondiali!» (*Le congrès de Vienne*, p. 160). Si tratta di una prospettiva che non considera il reale svolgimento dei negoziati di Vienna. Intanto, come si è detto, la divisione della Prussia in due tronconi senza continuità territoriale fu concordemente considerata un elemento di debolezza, né si poteva all'epoca prevedere lo straordinario sviluppo che avrebbe conosciuto la zona renana. Per giunta quest'ultima era dal punto di vista culturale, sociale e religioso assai eterogenea rispetto al corpo centrale dello stato prussiano. Ai contemporanei insomma la soluzione adottata a Vienna non poteva in alcun modo apparire particolarmente favorevole alla Prussia. [...]

La svolta nella considerazione del congresso fu determinata dallo scoppio della prima guerra mondiale, che pose fine al lungo periodo di pace che comunque aveva garantito l'assetto stabilito a Vienna. [...]

Nel secondo dopoguerra il clima ideologico-politico caratterizzato dalle critiche radicali che hanno investito la forma dello stato nazionale, la sua funzione nella storia contemporanea e soprattutto le sue gravi responsabilità nelle tragedie del ventesimo secolo, ha profondamente influenzato le ricostruzioni storiografiche del Congresso di Vienna. In tal senso appare significativo il giudizio dello storico statunitense Paul W. Schroeder:

«Le vecchie imputazioni di matrice liberale e nazionale contro il congresso e il sistema di Vienna non possono più essere prese sul serio. Gli storici generalmente lodano quella sistemazione per la sua moderazione, prudenza e stabilità, pur rammaricandosi ancora che popoli e i territori siano stati smistati quasi come carri merci in un deposito ferroviario, o che i criteri di valutazione siano stati molto alterati in favore della restaurazione dell'ordine e della pace a danno della promozione della libertà, della giustizia e del progresso» (*The transformation of European policy 1763-1848*, Oxford: Clarendon Press, 1994, pp. 575-576).

Inevitabilmente perciò l'attenzione si è spostata su quegli aspetti del congresso che [...] aprirono la strada a un nuovo sistema delle relazioni internazionali, e che quindi si ricollegano ancora, attraverso molteplici fili, alla realtà contemporanea. [...]

Nei suoi sviluppi più recenti la storiografia sembra dunque orientata a valutare con maggiore distacco l'opera del congresso, ed ha riconosciuto, secondo la lucida analisi di Schroeder che «essa non fu il risultato accidentale di circostanze favorevoli», ma la conclusione di un lavoro consapevole di grandi diplomatici, che fecero segnare un decisivo sviluppo nel diritto internazionale: «Dopo il 1815 la legittimità degli stati, soprattutto di quelli nuovi, non fu più fondata sul diritto patrimoniale divino, ma su un sistema di trattati e sulle sue garanzie, sostenuto dal consenso dell'Europa» (Ivi, pp. 577-578).

**Fonte:** V. Criscuolo, *Il Congresso di Vienna*, Il Mulino, Bologna, 2015, pp. 187-199.